

Intervento del guardasigilli Andrea Orlando al Congresso del Partito Radicale nel Carcere di Rebibbia

giustizia.it, 1 settembre 2016

Sono rimasto colpito e anche un po' commosso dalle parole che mi sono state rivolte e anche per questo voglio ringraziare sinceramente la Presidenza e l'intera platea qui riunita.

Non c'è bisogno che sia io a ricordare il significato particolare che assume questo congresso dei radicali italiani. Perché si svolge in un luogo insolito per un appuntamento politico di questo tipo, e soprattutto perché è il primo che non vedrà la partecipazione di Marco Pannella.

Tra le parole di Marco che più mi hanno colpito, e in cui mi è capitato di imbartermi in questa settimana di ricordi commossi e, a volte, di riconoscimenti tardivi, vorrei citare queste: «Noi siamo diventati radicali perché ritenevamo di avere delle insuperabili solitudini e diversità rispetto alla gente, e quindi una sete alternativa profonda, più dura, più "radicale" di altri».

Ecco: c'è molto, io credo dell'idea radicale in questa insuperabile solitudine, in un tratto prima di tutto esistenziale che è però motivo scatenante di questo impegno. E' sempre stato per Marco Pannella il motivo di una ricerca inesausta e sempre generosissima di compagni e compagne da avere al fianco nelle sue numerosissime battaglie.

È in questo spirito che io stesso mi sento coinvolto nella discussione politica aperta e franca che animerete.

Marco Pannella, con Emma Bonino, Loris Fortuna e tanti altri, hanno piantato molti semi nel campo delle lotte politiche e sociali del nostro Paese. Un campo che nel corso dei decenni è di molto mutato, e che talvolta ha subito stravolgimenti repentini, attraverso i quali anche tradizioni e culture politiche imponenti hanno rischiato e tuttora rischiano definitivamente di sbiadire.

Consentitemi un'unica annotazione personale. Non avevo la stessa valutazione rispetto all'attività politica e alle lotte dei Radicali prima di diventare Ministro della Giustizia. Per una ragione che confesso, io vengo da una tradizione politica, quella della sinistra di ispirazione marxista, che contrapponeva e talvolta anteponeva i diritti sociali ai diritti civili.

Considero questi anni per me di formazione, anche per aver compreso fino in fondo come i diritti sociali e i diritti civili possano affermarsi soltanto congiuntamente e come una società si può ricca non soltanto se cresce il prodotto interno lordo ma sia più ricca se riesce ad allargare la cifra di libertà che caratterizza il suo funzionamento.

La storia degli ultimi quarant'anni sta lì a dimostrare che i semi innestati dai radicali italiani hanno dato frutti. Spesso hanno aperto dei percorsi che solo in seguito hanno trovato il consenso di altre forze politiche. Penso, ad esempio, all'iniziale diffidenza con cui il Pci accolse la battaglia sul divorzio, ma insieme anche al significato di rottura per tutta la stagione successiva che, grazie a quel vasto schieramento, quel referendum rappresentò.

In altra parte, quei semi sono fioriti a distanza di anni, all'interno di un percorso magari non univoco, ma in cui sarebbe difficile non vedervi anche il debito verso istanze tradizionalmente radicali. Mi riferisco qui alla dura polemica, non sempre condivisibile dal mio punto di vista, contro il sistema politico ed il ruolo giocato dai partiti nella storia repubblicana del nostro Paese. Di quella

vicenda vediamo oggi gli sconfitti sul campo, proprio cioè i partiti formatisi nel dopoguerra, mentre ho più difficoltà a indicare chi siano i reali vincitori. Dubito purtroppo che l'indebolimento di quelle organizzazioni abbia condotto al rafforzamento delle istituzioni repubblicane, come pure per molto tempo si è sostenuto.

Di una cosa però va dato atto: che quell'ispirazione originaria ha fornito un sostanzioso contributo al percorso di semplificazione del quadro politico italiano avviato a partire dagli anni Novanta.

In altra parte ancora, quei semi, dispersi nella vita civile italiana, faticano ancora ad attecchire. Penso al tema dei diritti e del rispetto delle garanzie che i radicali hanno aperto tra queste mura, nel carcere romano di Rebibbia come in molte altre parti d'Italia.

Schierarsi dalla parte degli emarginati, di coloro che subiscono lo stigma sociale proveniente da un coro pressoché unanime, per affermare invece la dignità umana della persona e difendere un valore intangibile anche nella misura estrema della sanzione penale: questo è stato il timone di un garantismo che i radicali hanno difeso con battaglie a volte provocatorie nei modi, ma ineccepibili nelle ragioni.

Su questo fronte il nostro Paese sconta un ritardo ancora grande di conoscenza, prima ancora che di sensibilità. Paghiamo le cattive abitudini di un'informazione troppo timida nel dare visibilità al carcere come ad un tema che riguarda le condizioni di civiltà dell'intera comunità nazionale. È ancora dominante l'immagine del carcere come valvola di sfogo di questioni sociali altrimenti irrisolvibili.

Su questo punto ci sono responsabilità legate a politiche securitarie condotte in passato con lo scopo miope di riscuotere consenso. Ma le premesse perché cambino gli indirizzi legislativi risiedono a monte, nella costruzione di un terreno largo, condiviso, fuori da schermi ideologici precostituiti e luoghi comuni radicati. Ne cito uno soltanto, forse il più pervasivo. Che sia sufficiente dire carcere per ottenere sicurezza. È uno slogan smentito dal tasso di recidiva tra i più alti d'Europa del nostro sistema penitenziario, a fronte di una spesa di quasi tre miliardi di euro ogni anno. Ma non voglio fermarmi a questo.

Aggiungo che un carcere che preveda trattamenti individualizzati e l'utilizzo integrato di pene alternative non è mai una concessione ai criminali, come grida qualcuno, né è la dimostrazione che lo Stato ha alzato bandiera bianca. È piuttosto il previdente investimento di una società che decide di non consegnare al carcere la funzione di scuola di formazione della criminalità.

Il sistema penitenziario italiano ha toccato il picco massimo di sovraffollamento nel 2010, con oltre 77 mila detenuti a fronte di circa 44.000 posti disponibili. Oggi, guardarsi indietro non consente certo di dire che la situazione è risolta. Che siamo sulla via della stabilizzazione, però, sì. Pur con le cautele legate alle molte variabili presenti, ci sono segnali di un equilibrio su cui il numero complessivo dei detenuti si sta assestando, e che si aggira tra i 53 e i 54 mila detenuti.

Ma quello che più è rilevante, a mio parere, è il numero dei soggetti sottoposti oggi a misure alternative, in pratica raddoppiato rispetto al dicembre 2010. Ciò testimonia, da un lato, che l'attività di controllo e di esecuzione della pena non è in questi anni diminuita; dall'altro, che stiamo cercando di rivoluzionare un universo finora tolemaico, che ruotava solo ed esclusivamente intorno alla detenzione carceraria. Con fatica, con ritardi e contraddizioni, che, come spesso ci ricorda Rita Bernardini, non vengono mai meno, ma stiamo provando e cercando di farlo.

È un lavoro in corso da tempo, ma che da quanto ho assunto l'incarico di Ministro della Giustizia

ho cercato di far avanzare sui diversi fronti. Un importante sostegno, come sapete, è venuto dagli Stati generali dell'esecuzione penale conclusi nello scorso aprile. È stata l'occasione per rafforzare, anche sul piano culturale, una prospettiva che metta al centro il momento del ritorno all'esterno, chiedendo al condannato un'assunzione di responsabilità in termini di impegno, lavoro ed educazione.

Si tratta d'altra parte dell'istanza di partenza assunta dalla delega al Governo in discussione attualmente in Parlamento.

È questo il cambio principale di prospettiva da realizzare. In questo senso abbiamo potenziato gli Uffici dell'esecuzione penale esterna, e istituito all'interno del Ministero anche un Dipartimento dedicato. Come dimostra l'esperienza della messa alla prova. Quella è una realtà in cui è possibile sviluppare a pieno il concetto di pena alternativa e di sanzione di comunità.

Davanti a questa assemblea, però, non voglio dimenticare un altro tassello inserito per sostenere i diritti umani. Mi riferisco all'istituzione del Garante nazionale dei detenuti, che dallo scorso marzo è operativo e potrà esercitare il suo fondamentale potere di verifica delle situazioni detentive. Nelle competenze di questo ufficio rientra anche il coordinamento dei garanti regionali il cui percorso di nomina è in corso, in un quadro di monitoraggio che anche sul territorio via via si va rafforzando.

Con queste brevi indicazioni ho voluto rappresentarvi la nostra volontà concreta di dare sostanza alla previsione costituzionale in merito allo scopo rieducativo della pena.

So che per voi radicali, ma anche per una parte della dottrina costituzionalistica, questo chiama in causa la pena dell'ergastolo ostativo. A questo riguardo, ho espresso un parere sfavorevole rispetto alla richiesta da voi rivolta all'Amministrazione penitenziaria di far intervenire a questo congresso, trasferendoli da altri istituti, un numero di ergastolani, ma ho il massimo rispetto per i temi di principio che voi volete porre.

La parte di società che ne viene toccata si sta purtroppo ampliando sotto i nostri occhi. Non parlo soltanto di chi finisce in un istituto di pena, ma di tutti coloro che precipitano entro le enormi contraddizioni di dinamiche economiche e politiche globali, con gravissime compromissioni dei loro diritti e delle loro stesse esistenze. Mi riferisco ai fenomeni migratori di dimensioni ormai imponenti, che mettono a dura prova la tenuta dello spazio giuridico europeo. Ma mi riferisco anche a fenomeni antichi come il caporalato, che pensavamo di aver superato e che invece, nelle nuove condizioni del lavoro contemporaneo, tornano purtroppo a manifestarsi, anche con i loro odiosi e arcaici nuclei di violenza.

Lo dico senza indugi: è una fondamentale battaglia di civiltà anche questa, in cui mi sento in prima persona impegnato, una battaglia da combattere con le armi ('radicali', se volete) del diritto, della legge e della informazione. E anche questa tocca gli ultimi e i più esposti a soprusi e vessazioni.

Ho nominato l'Europa che voglio anche in questa occasione mettere al centro delle ultime mie considerazioni. Questo è un tema che è sempre stato nel cuore di Marco Pannella, dei federalisti europei, un tema evocato ancora in questi giorni con il vertice di Ventotene, nel segno di Altiero Spinelli.

Ecco, io credo che in questa discussione giusta e utile che stiamo facendo sull'integrazione europea rischi di sfuggire un tema: se l'integrazione tra Paesi viene fatta sotto l'urto del terrorismo ed è un'integrazione soltanto tra polizie dei diversi paesi, noi rischiamo di avere a livello europeo uno stato di polizia, se contemporaneamente non siamo in grado di produrre una integrazione delle

giurisdizioni.

Per questo, considero fondamentale, come primo passo, la battaglia della costituzione di una Procura europea che sia in grado di dirigere l'attività di polizia sotto un punto di vista giurisdizionale. Tra l'altro quello potrebbe essere anche un luogo di contaminazione dei diversi istituti di pubblico ministero che esistono in Europa. E probabilmente anche la possibilità di fare un passo avanti rispetto ai limiti dei diversi ordinamenti. Per parlare di Europa, però, credo ci vogliano politiche, su questioni concrete.

E da questo punto di vista ritengo fondamentale una delle ultime intuizioni di Marco Pannella: la battaglia per il diritto alla conoscenza che oggi incrocia il tema delle tecnologie, del loro uso e della misura del loro controllo. Ma penso anche a dossier importanti e delicati, come quelli legati alla lotta al terrorismo e alla necessità, come già dicevo, di giuridicizzarla. Purtroppo su questi punti l'Europa segna il passo. Da parte mia, credo sia importante invece che si riesca a fare discutere anche le opinioni pubbliche di questi temi. Pensate a quanto poco sia stato scritto su temi come questi, non soltanto nel corso di questi giorni, ma nel corso degli anni precedenti. Pensate come abbia un enorme spazio, giustamente, la discussione sulle modifiche normative che riguardano il nostro ordinamento interno e sia completamente tralasciato il tema di quale ordinamento a livello europeo, nei fatti, si sta venendo a strutturare.

Lo dico con franchezza, avviandomi a concludere questo mio breve saluto: non è scontato che tutte queste battaglie politiche siano perseguite con la stessa forza che Marco Pannella vi ha saputo infondere. Non ho dubbio, però, che di quel vigore rimanga vivo, oggi più che mai, il bisogno e l'urgenza.

A questo proposito, oltre alla pena di morte, su cui l'Italia combatte da tempo la sua battaglia in seno agli organismi internazionali, indico due fronti.

Entrambi vi vedono protagonisti e sono certo che vi siano spazi per un intervento legislativo. Penso ad una legge destinata a definire il reato di tortura e penso che, al di là di quello che sarà l'approdo – io seguirò con grande attenzione la discussione parlamentare – costituisca un fatto positivo che il Parlamento sia investito del tema della legalizzazione delle droghe leggere. Terrò per me le mie opinioni e l'esito di quella discussione non sarà scontato, ma il fatto che se ne torni a discutere sarà l'occasione per mettere in discussione alcuni tabù che fino ad oggi sono sembrati indiscutibili. E questo penso che di per sé sia un fatto positivo.

Credo di avere indicato le linee su cui mi sento particolarmente coinvolto dal vostro dibattito di questi giorni. Tenere aperto il caso Pannella – come ho detto in occasione della commemorazione nel Senato della Repubblica – non significa guardare alle lotte civili condotte in passato, ma dare ulteriore credito, visibilità e spessore a temi che possono aprire un capitolo nuovo della vita politica del nostro Paese. È soprattutto con questo spirito che oggi sono venuto qui e con esso vi auguro una buona prosecuzione.

E questa buona prosecuzione, consentitemi davvero di dire le ultime parole, mi auguro che porti ad una ripresa forte, non che fino a qui non ci sia stata, dell'iniziativa e un rafforzamento della voce dei Radicali. Dico questo per una ragione, anche da chi probabilmente dissenterà da molte delle cose che direte e alle conclusioni alle quali perverrete.

C'è il rischio altissimo che a fronte delle nuove insicurezze che stanno alle porte del nostro continente ma anche nel seno del nostro paese c'è il rischio che ci sia una torsione securitaria, un rischio di chiusura, prima di tutto culturale che legislativa, per questo io ho considerato

l'approvazione della legge sulle unioni civili qualcosa in più della semplice conquista di un istituto.

C'è un valore politico in quel passaggio.

Perché mentre i nostri vicini di casa francesi sospendono la Carta europea dei diritti dell'uomo, mentre paesi che hanno aderito all'Unione Europea ripropongono ricette che pensavamo avevamo lasciato alle spalle negli anni trenta, mentre si torna a parlare di pena di morte, il fatto che il nostro Paese faccia un passo in un'altra direzione io lo considero un fatto decisamente positivo.

Ma perché altri passi si possano fare, bisogna rompere quel muro di silenzio che circonda alcuni temi o quel frastuono che invece solletica gli istinti peggiori dell'opinione pubblica.

Questo non si può fare in Parlamento, non lo può fare nessuno di noi in Parlamento, lo si può fare soltanto nel Paese. Perché il senso comune si genera lì, ed è lì che la vostra presenza sia essenziale, non solo per le idee che sostenete ma perché ci sia una qualità del dibattito politico diverso da quello attuale e questo è l'auspicio più grande che vi posso rivolgere.

Andrea Orlando

Ministro della Giustizia